ex libris

Ogni uomo
ha diritto alla vita
Ma esso cade
in prescrizione

Stanislaw Jerzy Lec

il calzino di bart

«Poor Sailor», con il Minimo il Massimo

Renato Pallavicini

Minimalista è un aggettivo inflazionato, spesso usato in modo improprio, ambiguo perfino. Qui ci interessa la sua «filiazione» letteraria che fa del *minimalismo* quella corrente letteraria, nata in America negli anni Ottanta, che racconta storie di vita quotidiana con un linguaggio conciso ed essenziale. La definizione di minimalista, dunque, può riguardare sia l'oggetto della narrazione, sia la forma del narrare. Il fumetto contemporaneo abbonda di storie minimaliste e, soprattutto nelle *graphic novel*, personali, autobiografiche, di vita quotidiana. Non necessariamente, però, forma e contenuto marciano di pari passo e spesso succede che una storia minimalista sia raccontata con un linguaggio complesso dal punto di vista grafico e viceversa che una scarna grafica nasconda una narrazione densa e tutt'altro che minimale.

È il caso di due opere appena pubblicate dalla Coconino Press, certamente la casa editrice che propone il maggior numero di «novità» per qualità e quantità. La prima è *Lo spinacio di Yukiko* di Frederic Boilet (pagine 144, euro 12). Boilet, nato nel 1960 e vissuto nella Francia occidentale, attualmente vive in Giappone ed i suoi lavori hanno dato vita ad un movimento definito New Manga. Ne *Lo spinacio di Yukiko* (lo «spinacio» allude ai genitali femminili), l'autore francese ci racconta del suo innamoramento per Yukiko e lo fa con una tecnica quasi cinematografica, usando foto e video elaborati graficamente. A scorrere, vignetta dopo vignetta come in inquadrature riprese da una camera in soggettiva, sono espressioni, gesti, parti del corpo, scandite in un racconto intimo ed emotivo realizzato però con un linguaggio sofisticato e solo apparentemente «minimo».

L'esatto contrario di quello che accade in *Poor Sailor* di Sammy Harkham, breve racconto grafico pubblicato sulla bella rivista *Black*, ancora edita da Coconino Press (n.7, pagine 240, euro 15). Qui il linguaggio grafico si fa davvero scarno, in una riveduta versione della celebre *ligne claire*. E la struttura è davvero innovativa: né strip, né tavola, piuttosto l'accostamento inusuale di quattro vignette per pagina (ma di tanto in tanto, a sottolineare cesure e stacchi, una vignetta isolata), separate da spazi bianchi più grandi del solito. Al contario la storia, che parte da una tranquilla e felice situazione di una coppia che vive in armonia, costruendo giorno dopo giorno la propria casa e la propria esistenza, ha una svolta improvvisa che condurrà il protagonista, lontano dalla sua amata, in una perigliosa esperienza sui mari. Vignette nere come la notte e bianche come un silenzio indicibile ci precipitano verso un finale struggente. Un segno «minimalista» per un racconto «massimalista». Harkham con nulla ottiene tutto e realizza un piccolo grande capolavoro da non perdere.

La Storia è nota
Canti di lotta
dal 9 dicembre
in edicola il 2° Cd
con l'Unità a € 7,00 in più

orizzonti

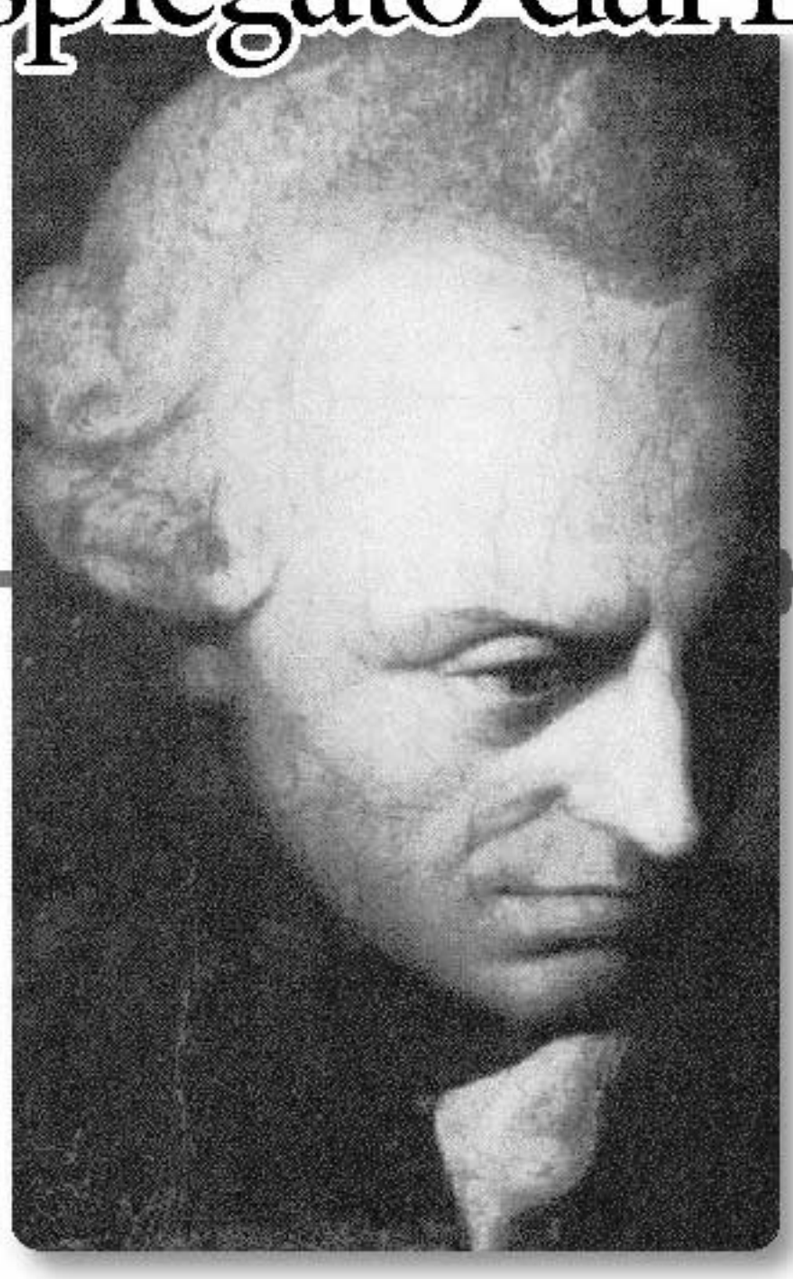
idee | libri | dibattito

La Storia è nota
Canti di lotta
dal 9 dicembre
in edicola il 2° Cd
con l'Unità a € 7,00 in più

L'INTERVISTA

Kant spiegato dai Beatles

Beppe Sebaste



Il filosofo Immanuel Kant

Mai nessun pensiero è stato fatto «a pezzi» come quello del filosofo tedesco E del resto il suo insegnamento è stato quello che non esistono classici e tutto può essere messo in discussione Ecco perché in fondo non possiamo non dirci kantiani

A duecento anni dalla morte di Immanuel Kant, il filosofo che segnò la «rivoluzione copernicana» nel modo di pensare - ovvero rivolgere le nostre domande di verità non tanto al mondo in sé, ma al mondo così come ci appare, ovvero ai modi della nostra conoscenza - Maurizio Ferraris ha dedicato al leggendario cittadino della prussiana Konigsberg un omaggio intitolato, con affettuosa ironia, *Goodbye Kant!*. Sottotitolo: «Cosa resta oggi della Critica della ragion pura». Il titolo strizza l'occhio al bel film di Wolfgang Becker sulla ex Ddr, *Goodbye Lenin!*, quasi a suggerire un'analogia tra il sentimento che ispira il tentativo kantiano di una fondazione totale della morale e della conoscenza e quello del socialismo, ahimè, «realizzato». Ma, al di là di ogni «rifondazione», l'ambivalenza tra *goodbye* e *hello*, già dei Beatles, è il proprio della vita, o sopravvivenza, dei testi filosofici…

Oggi si tiene a Pisa, a partire dal tuo libro, un convegno che riunisce i maggiori studiosi di Kant in Italia. Ora, nessun filosofo come Kant è stato fatto «a pezzi» dai suoi successori (e «a pezzi», in «Harry a pezzi» di Woody Allen, traduceva «Deconstructing»...).

«Magari fanno a pezzi me, hai presente il finale della *Locomotiva* di Guccini? "Lo raccolsero che ancora respirava"... Ma, restando alle cose serie, che Kant sia stato fatto a pezzi tante volte e con tanto gusto prova che fare a pezzi non significa buttar via, non necessariamente, vuol dire interiorizzare e riusare, la *decostruzione* è proprio questo, e nel suo piccolo la mia è una decostruzione di Kant. Sicuramente non è una maledizione di Kant, visto che *Goodbye* viene da *God be with ye*, "Dio sia con te". E poi, come cantavano i Beatles, raffigurando la condizione normale di lettura di un testo filosofico? *You say yes, I say no / You say stop and I say go /You say goodbye and I say hello*.

Che cosa significa effettivamente, al di là del bicentenario, essere studiosi di Kant oggi? E cosa significa secondo te leggere Kant per la prima volta?

«Una volta avevo comprato una stufa elettrica. Tolto l'imballaggio, mi sono accorto che le istruzioni erano in cinese. Se non si fosse trattato di un meccanismo di cui conoscevo lo scopo, che mi toccava da vicino, non me ne sarei fatto niente. Invece me la sono cavata, la stufa funziona. Mi chiedo se la maniera migliore per essere studiosi di Kant oggi non sia leggere Kant per la prima volta, o almeno (o meglio) comportarsi come se lo si leggesse per la prima volta, aprendo quel libro arcano e un po' farraginoso che è, soprattutto, la *Critica della ragion pura*, e chiedendosi di che cosa voglia parlare. E visto che ci parla del mondo e del modo in cui lo conosciamo, le cose diventano subito più facili, come con la stufa. Capita invece che ci sia tutta una tipologia - di tifosi occasionali di Kant più che di kantologi seri - che preferiscono tradurre il cinese in sanscrito, poi in tedesco, e alla fine, se si ha tempo, in italiano. Il loro sogno sarebbe una edizione speciale della *Critica della ragion pura* dove si sostenesse prima che le intuizioni senza concetto sono cieche (poniamo), poi che le intuizioni senza concetto non sono cieche, prima che la conoscenza inizia con la sensazione, poi che non incomincia con la sensazione. Per molto tempo mi sono chiesto che senso abbia, ora credo di aver trovato la risposta: sono come Shehrazade, mentre si discute su tutto e sul suo contrario il tempo passa, il convegno finisce, si va a nanna…».

I «Kant» di chiunque si avvicini alla filosofia, o anche solo alla cultura, sono così tanti che davvero siamo tutti kantiani (nel senso almeno della rivoluzione copernicana) perché ognuno nel parlare di Kant dovrà fare i conti con la propria esperienza di Kant. Per me, andando a memoria, si va dal «da Kant non scappa nessuno» della mia insegnante di liceo, al Kant di «un certo modo di leggere Kant che si incontra con un certo modo di leggere Valéry» del mio maestro di Estetica (Luciano Anceschi), al Kant «superato» da Marx delle mie prime letture adorniane; il Kant dell'Aufklärung, ripreso da Habermas, che il Benjamin degli «Uomini tedeschi» ritrasse come «il giusto mezzo fra il maestro di scuola e il tribuno», esempio dell'humanitas borghese; poi il Kant dell'analitica del sublime rianimato da J.-F. Lyotard… ecc. ecc. E poi, in fondo, ogni sviscerare il proprio sguardo è kantiano...

Parla Maurizio Ferraris autore di «Goodbay Kant!» Cosa resta oggi della «Critica della ragion pura»: una decostruzione del suo pensiero

«Non possiamo non dirci kantiani? Forse, ma solo fino a un certo punto. Direi che di tutti gli esempi che hai fatto, quello della tua insegnante di liceo, "da Kant non si scappa", è il più sublime e il più giusto. Nei programmi di liceo, Kant è inaggirabile, non si scappa, e provoca reazioni di rigetto, del tipo ""La corazzata Potemkin è una boiata pazzesca". Dunque Kant, in questa versione, è una galera da cui non si sfugge, non puoi neanche lamentarti, Kant ti inseguirebbe e ti punirebbe (notoriamente, fece un esposto contro i detenuti del carcere vicino a casa sua, che cantando e lamentandosi lo infastidivano sul lavoro). Ma Kant è anche il contrario, una liberazione dallo spazio e dal tempo, dagli interessi e dagli egoismi. Non scherzo, è così. In *Goodbye Kant!* cito una lettera di Bartolomeo Vanzetti alla sorella, che trovo commovente: "Attraverso il dolore, la sventura e la sconfitta, sulle orme dell'antica filosofia stoica e alla scuola dell'unica eroica filosofia moderna, ho imparato a superare la paura e il dolore; ho imparato a essere felice». Tra i due estremi, di quelli che si credono soltanto in galera, e si sentono schiavi di Kant, e quelli che in galera ci sono davvero, ma si sentono liberi grazie a Kant, proporrei una terza via. Da Kant si può scappare, purché si scappi con lui, con un piano di fuga che contempli anche una rimessa in discussione di tutta la filosofia trascendentale, e guidato dall'idea, che è di Kant, secondo cui in filosofia non esistono classici, e tutto può essere rimesso in discussione, quando è giunto il momento…».

È proprio per quell'onnipresenza che dicevo sopra, per quanto mutevole, tu hai fatto questo librino così denso su Kant... Ma al di là dell'ironia, guardando il titolo (qualcosa dello «humour» di Hume, se non ha permeato Kant, ha permeato te), il tuo libro si legge come una «introduzione», ma si segnala come un congedo, con una venatura di nostalgia. Se è vero, a cosa è rivolta la nostalgia? Che cosa in Kant è paragonabile ai cetrioli e alle Trabant della Germania dell'Est?

«Per un pelo Königsberg, la città di Kant, non ha finito per esserci, in Ddr, la Ddr cantata da Wolfgang Becker in *Goodbye Lenin!* Non ci è finita perché se l'è presa la Russia, nella spartizione con i Polacchi della Prussia orientale, quella Prussia patria di tutti gli imperativi categorici, e si chiama Kaliningrad. Del resto, i Russi ci erano arrivati, per qualche anno, anche quando ci viveva Kant. La Ddr era davvero un mondo pieno di princìpi, di imperativi categorici. Talvolta inquietanti, come i soldati che marciavano a passo dell'oca e indossavano uniformi (e soprattutto elmetti e berretti) che più o meno erano quelli della Wehrmacht nella Seconda guerra mondiale. Talaltra commoventi, come i concerti di musica classica, il balletto come bene di consumo. Che cosa c'è da rimpiangere? Direi, tutto sommato, un mondo che credeva di essersi sbarazzato di tutte le superstizioni e di aver fondato la vita su principi razionali, magari cervellotici, complicatissimi, ma razionali. Un mondo che non poteva nemmeno immaginarsi quello che è successo dopo, il ritorno della superstizione e dei paternalismi più spaventosi».

L'Illumisimo non è un'utopia da realizzare ma un'idea che deve guidarci tutte le volte che speriamo di migliorarci

Un «pezzo» di Kant che mi interessa molto - un «pezzo» vero e proprio, visto che Kant l'aveva pubblicato su un giornale, «Berliner Monatschrift» -, e che getta qualche ponte col finale della tua «Introduzione a Derrida» (Laterza 2003) (non un Goodbye, ma un Salve) è «Che cosa è l'Illuminismo?». Cosa significa oggi «uscire dallo stato di minorità»? (mi pare assai attuale, dopo la rielezione di Bush: un Forrest Gump è poetico; 50 milioni di Forrest Gump sono un incubo).

«Svegliati, esci dalla tua infanzia», scriveva Kant citando Rousseau all'inizio del suo saggio sull'Illuminismo. Il tempo non è mancato, sembrerebbe, e - sempre in apparenza - non è successo niente; magari c'è chi si rintana nella casa del *Grande Fratello* e quando esce ringrazia prima i genitori e poi il padreterno. L'Illuminismo è fallito? No. Primo, perché anche il vincitore del *Grande Fratello* se sta male va dal medico, o almeno mi auguro che lo faccia (dunque crede almeno nel progresso scientifico, se non in quello che Kant chiamava "progresso della volontà"). Secondo, perché, se anche ricorresse a Padre Pio o a Manitù, rispetto all'idea di Illuminismo cambierebbe poco, non più di quanto le folle in Piazza Venezia abbiano costituito una confutazione dell'idea di "pace perpetua". Neanche Kant pensava che l'Illuminismo sia qualcosa che si realizzi: è viceversa un'idea che deve guidarci, e in effetti ci guida, tutte le volte che speriamo di migliorare, noi stessi, prima di tutto, e poi (con moderazione, con molte cautele, e soprattutto se strettamente necessario) gli altri. È come per la libertà: noi non abbiamo alcuna prova del fatto che siamo liberi, potremmo essere anche delle marionette in mano al destino. Ma tutto quello che facciamo presuppone necessariamente che siamo liberi, e se non ci crediamo tanto peggio per noi. (Quanto agli interessi che stanno alla base del successo di Bush, non darei troppe colpe a Kant, sono tutt'altro che "disincarnati". Quelli che lo votano credono, a loro volta, di fare i loro interessi: c'è poco kantismo in zona)».

Un'ultima domanda, non su Kant ma su Derrida. Il mio stato d'animo è che, dopo la sua scomparsa, sia venuta a mancare una sorta di garanzia e baluardo per il pensare, che ci rende tutti più inermi. Che ne pensi? La domanda, kantianamente, potrebbe essere sulle condizioni oggi della filosofia, e la sua possibilità di interferire moralmente e politicamente con la realtà.

«Derrida è stato un grand'uomo e un grande filosofo, personalmente lo consideravo anche un grande amico e un grande maestro, ed è ovvio che manchi, a me, a te, a tanti. Ma proprio per questo non credo che con lui scompaia un baluardo: chiunque abbia letto, e capito, i suoi libri, e i libri che a loro volta venivano letti e commentati da Derrida nei suoi libri (praticamente, tutta la tradizione filosofica occidentale) ha tutti i baluardi di questo mondo, *Ein feste Burg ist unser Kopf* (una solida città è la nostra testa), potremmo dire parafrasando la corale di Bach. Filosoficamente, siamo blindati. Il problema, semmai, è che il pensiero - che qualcuno ha irresponsabilmente proposto di indebolire - è strutturalmente debole: le doti necessarie per scrivere un libro non sono quelle che occorrono per governare un Paese. La politica ha una sua specificità, una sua nobiltà, e soprattutto una sua forza che manca alla filosofia, ed è giusto che sia così. Visto che hai parlato di Derrida, proprio lui mi aveva detto - ricordava di essere stato a un ricevimento all'Eliseo mentre si svolgeva la prima Guerra del Golfo, con Mitterrand e Roland Dumas che sparivano ogni dieci minuti e poi tornavano a tavola tranquillissimi - che non avrebbe avuto la tempra nervosa e l'energia intellettuale per fare il ministro (immagino che intendesse: per fare bene il ministro) per un giorno solo, che mi sembra il segno di una grande umiltà e chiaroveggenza».

un convegno a Pisa

Si apre stamani alle 9,45, nell'Aula Magna Storica della Università di Pisa (Palazzo della Sapienza) la giornata di lavori dal titolo «Kant Oggi», a partire dal libro di Maurizio Ferraris «Goodbye Kant!. Cosa resta oggi della "Critica della ragion pura"» (Bompiani, pp. 153, euro 6,50), giunto in un mese alla seconda edizione. All'iniziativa, patrocinata dal Dipartimento di Filosofia della Università di Pisa e dalla Società Italiana di Studi Kantiani, partecipano, insieme all'autore che qui accanto intervistiamo, al preside della facoltà, Alfonso Maurizio Iacono, al presidente della Società Italiana di Studi Kantiani Silvestro Marcucci e al direttore del dipartimento Enrico Moriconi, i maggiori studiosi italiani di Kant, tra cui Leonardo Amoroso, Massimo Barale, Stefano Besoli, Aldo Giorgio Gargani, Gianna Gigliotti, Adriano Fabris, Alfredo Ferrarin, Claudio La Rocca, Oscar Meo, Paolo Parrini, Francesco Saverio Trincia.